

VITTORIO ALFIERI E IL *PROMETEO* DI ESCHILO*

Era, direi, naturale che Vittorio Alfieri, il massimo poeta tragico del secolo XVIII in Italia, in un paese di forte tradizione classica, dovesse incontrarsi, prima o poi, con il teatro greco. Nel periodo della sua attività di tragediografo, egli sembra poco interessarsi del teatro classico. Nella *Vita scritta da esso* (Epoca IV, cap. 2, p. 195, Fassò) si legge: “Nel *Polinice* l'avere io inserito alcuni tratti presi nel Racine ed altri presi dai *Sette Prodi* di Eschilo, che leggiucchiai nella traduzione francese del Padre Brumoy, mi fece far voto in appresso di non più mai leggere tragedie d'altri prima di aver fatto le mie”¹. L'autore vi narrava gli avvenimenti dell'anno 1776, e l'edizione del Padre Brumoy, che Alfieri poteva allora avere avuto a disposizione, era quella, in 6 volumi, del 1749, la quale non conteneva la traduzione dei *Sette*, bensì solo una esposizione dell'argomento del dramma, diviso in cinque atti, arricchita di considerazioni storico-letterarie. La traduzione dei *Sette*, insieme a molte altre, appariva invece nella edizione dell'opera del Brumoy dell'anno 1785². Poiché l'Alfieri scriveva la IV epoca della sua *Vita* nel 1790, è verisimile che, confondendosi, avesse la mente a questa edizione, a meno che egli non usasse malamente il termine “traduzioni” per indicare i riassunti del Brumoy, il che mi pare meno probabile, considerando l'attenzione che costantemente Alfieri pone sulla parola. Che egli possedesse anche l'edizione del 1785, come riteniamo, avrebbe conferma solo se conoscessimo l'inventario della biblioteca che Alfieri si era costituito a Parigi, dispersa nelle vicende della rivoluzione dopo l'Agosto del 1792. Anche se questo non ci è concesso, tuttavia appare certo che una notevole parte era costituita da libri francesi³. Comunque il suo rapporto di dipendenza con la tragedia di Eschilo è

* Appare qui, riveduta e ampliata, la comunicazione letta al Convegno della International Society for the Classical Tradition, Tübingen, 29 Luglio-2 Agosto 1998.

¹ La prima redazione della *Vita* (ed. Fassò, p. 151) presentava un testo ancora più marcato: “aveva letto allora nel Teatro dei Greci del Père Brumoy e di là aveva veramente cavata la mia, rubandone, anche senza volerlo, alcuni tratti da quella dei *Sette Prodi* di Eschilo”.

² *Théâtre des Grecs* par le P. Brumoy. Nouvelle édition enrichie de très belles gravures et augmentée de la traduction entière des Pièces Grecques, dont il n'existe que des Extraits dans toutes les éditions précédentes, Paris (chez Cussac Libraire, Rue et Carrefour Saint Benoît, vis-à-vis la Rue Taranne) 1785. Il dotto Padre Brumoy aveva riconosciuto nel *Discours sur le théâtre des Grecs* (vol. I, p. 28, dell'edizione del 1749) l'enorme difficoltà di tradurre il testo di Eschilo: “la hardiesse des ses épithètes est telle, qu'il est impossible... de les représenter en notre langue sans lui faire violence”. Nell'edizione del 1785 le traduzioni sono opera di De la Porte du Theuil.

³ Nella dichiarazione firmata, in presenza di due testimoni e autenticata dal notaro, in Firenze, il 15 Maggio 1793, inviata due giorni dopo alla competente autorità francese,

del tutto superficiale⁴. Del resto, nell'età dei lumi Eschilo non è molto apprezzato soprattutto in Francia e, nel periodo della sua formazione letteraria e oltre, Alfieri è dipendente dalla cultura francese e spesso ne condivide le idee dominanti. Credo di aver dimostrato come sue idee sulla traduzione espresse nella *Prefazione dei volgarizzamenti* sono strettamente legate a quello che veniva sostenuto nella *Encyclopédie* da Nicolas Beauzè e Jacques-Philippe Douchet, compilatori dell'articolo *Traduction*⁵ e, ancora più profondamente, al pensiero di D. Diderot (*Oeuvres complètes*, vol. I, p. 376).

Come si valutava dunque Eschilo nella Francia del XVIII secolo?

Sul piano della letteratura, pur ammirando il genio del poeta e apprezzando talvolta la semplicità dell'intreccio, il lettore, ovviamente il lettore colto, era turbato dal linguaggio fiero, *enflé*, talora *gygantesque*, “che sembra imitare il frastuono dei tamburi e le grida dei guerrieri più che la nobile armonia delle trombe”. Così si esprimeva il Padre gesuita Pierre Brumoy nel secondo saggio (*Discours sur l'origine de la tragédie*), che accompagnava la edizione già ricordata del *Théâtre des Grecs*, sia quella del 1749, che quella del 1785 (I, p. 113). E continuava affermando che “lo spirito tragico di Eschilo spesso sembra reggersi sui trampoli, più che sui coturni”. Ancor più severo era stato Fontenelle nel giudicare Eschilo “una specie di folle, che aveva una vivissima immaginazione, non molto regolata”⁶. In particolare sul *Prometeo*, affer-

vengono elencati gli effetti di sua proprietà lasciati a Parigi, tra i quali “quatre grandes bibliothèques de sept étages chacune, en bois d'acajou, remplies de livres dont une moitié Italiens, le reste Latins et Français encaissés depuis en six grandes caisses, formant en tout, à peu près, le nombre de trois milles volumes”. Questo numero di libri è dichiarato in un documento ufficiale. Se nella nota inviata da Bruxelles, pochi giorni dopo la fuga da Parigi, il 27 Agosto, a Antoine More, suo maître d'hotel a Parigi (così Alfieri lo definisce nella lettera a P. J. Chevalier in data 8 Luglio 1803 da Firenze) il numero dei libri delle quattro librerie indicato è 1016, la inesattezza può essere prodotta dalla fretta e dalla situazione. I documenti cui faccio riferimento sono pubblicati in: V. Alfieri, *Appunti di lingua e letterarî*, a cura di G. L. Beccaria e M. Sterpos, Asti 1983, p. 230-231. In documenti posteriori si parla di “assai più di 1500 volumi” (Lettera a M. Ginguené, del 11 Giugno 1798), oppure di “circa milleseicento volumi almeno” (*Vita*, IV, 27). Forse in questo tempo egli ha in mente solo i classici (latini, greci, italiani) che soli hanno per lui valore.

⁴ Non ha veduto alcuna traccia dell'influenza della tragedia eschilea nel *Polinice* N. Impallomeni, *Il "Polinice" dell'Alfieri*, in “Giornale storico della letteratura italiana” 21, 1903, p. 70-113.

⁵ S. Boscherini, *Vittorio Alfieri e i "Persiani" di Eschilo*, “Maia” 40, 1988, p. 173-185.

⁶ Bernard Le Bovier de Fontenelle, *Remarques sur quelques comédies d'Aristophane, sur le théâtre grec, etc.*, in *Oeuvres complètes* ed. G.-B. Dopping, Genève 1968 (rist. dell'ed. Parigi 1818), vol. III, p. 235. G. Méautis, nel suo frettoloso articolo *Eschyle dans la littérature Française*, in “Revue d'histoire littéraire de la France” 24, 1917, p. 433, attribuisce erroneamente a Marmontel il citato giudizio di Fontenelle: “Je crois qu'Eschyle était une

mava: “Non si sa cosa sia il *Prometeo* di Eschilo. Non c'è né soggetto né disegno ma degli slanci fortemente poetici e fortemente arditi”. E Jean François de La Harpe⁷: “Le sujet de Prométhée est monstrueux” e, dopo aver esposto maliziosamente l'argomento: “Cela ne peut pas même s'appeler une tragédie”. Da queste frasi risulta evidente lo scontro fra la mentalità misurata, equilibrata, di questi intellettuali francesi, di questi figli di Cartesio, e la genialità superba di Eschilo. La Harpe pretende di stabilire delle regole ragionate per la tragedia ed Eschilo non rientra nei suoi schemi; ma né lui né altri ne disconoscono la genialità e il vigore poetico. Nel giudizio di La Harpe, come in quello di altri illuministi ha un peso di rilievo il concetto, naturalistico, che l'inizio di un genere letterario, come di ogni altro fenomeno, è segnato da una forza erompente rozza e dura, come quella di un barbaro, e che solo in seguito ad essa succede la finezza e l'eleganza. Così appare ai loro occhi Eschilo, “inventeur de la tragédie”. Lo stesso Brumoy riconosce nel *Prometeo* “la rudesse antique de la tragédie naissante”⁸. E La Harpe: “Eschyle a eu la gloire d'ouvrir la route où Sophocle et Euripide sont allés beaucoup plus loin que lui. Toutes ses tragédies ressentent de l'enfance de l'art”⁹. Similmente si esprimeva Louis Chevalier de Jaucourt, assiduo collaboratore dell'*Encyclopédie*: “Eschyle donne à la tragédie une air gygantesque, des traits durs, une démarche fougueuse: c'était la tragédie naissante, bien conformée dans toutes ses parties, mais encore déstituée de cette politesse que l'art et le tems ajoutent aux inventions nouvelles”¹⁰.

All'Alfieri, in quanto autore di teatro, sostenitore di un procedere lineare e impetuoso del dramma, l'azione in Eschilo appariva troppo rallentata: a margine dell'edizione con traduzione latina di Thomas Stanley, al v. 154 dei *Persiani* annotava: “Quam garrulus chorus hic! Et huc usque nihil agitur”¹¹. Ma,

manière de fou, qui avait l'imagination très vive et pas trop réglée”. Qualche informazione sulla fortuna di Eschilo in questo periodo dà R. Trousson, *Le thème de Prométhée dans la littérature européenne*, Genève 1964, p. 185.

⁷ *Le Lycée ou cours de littérature ancienne et moderne*, Paris 1799. Cito dall'edizione del 1814, p. 213.

⁸ *Théâtre des Grecs*, 1785, I, p. 298.

⁹ *Le Lycée*, p. 235. Non sarà un caso che nella sua camera l'Alfieri tenesse, quali maestri dell'arte tragica, “i busti di Euripide e Sofocle disegnati dalla Signora” (Lettera al Caluso da Firenze data il 12 Novembre 1802).

¹⁰ *Art. Tragédie*, vol. XVI, p. 487.

¹¹ Questa postilla era già pubblicata da G. Mazzatinti, *Ancora sulle carte alfieriane di Montpellier*, in “Giornale storico della letteratura Italiana” 9, 1887, p. 50. L'edizione cui ci riferiamo è quella donata al poeta nel 1795 dall'"amatissimo" abate Tommaso Valperga di Caluso: Τοῦ Αἰσχύλου τραγωδίαί σωζόμεναι ἑπτὰ. *Aeschyli tragoediae septem cum versione latina et lectionibus variantibus ex recensione Thomas Stanley*, in aedibus academicis excudebat Robertus Foulis, Glasgae 1746.

come poeta, sentiva tutta la bellezza di alcune parti, come il racconto della battaglia di Salamina e l'apparizione dell'ombra del re Dario nei *Persiani*; e a proposito del *Prometeo* scriveva il 29 Dicembre 1796 (iniziando una seconda lettura di questa tragedia nella edizione di Glasgow, 1746): “si Tragoedia non magis placuit quam prima vice, multo tamen magis placuerunt aliquae eius partes; narrationes scilicet et sententiae, et quamplurima vibrata responsa et perpetui in tyrannidem sarcasmi”. I “vibrata responsa” saranno quelli di Prometeo che fieramente respinge le minacce di Hermes, messaggero della prepotenza di Zeus, mentre i continui sarcasmi contro la tirannide ci aprono la via a comprendere un altro aspetto della posizione di Eschilo nell'Illuminismo e in Alfieri.

In effetti Brumoy, De Rochefort, La Harpe apprezzano Eschilo per il contenuto politico e patriottico della sua poesia. “Cet esprit politique et national, plus actif dans ses commencements, se manifeste aussi plus particulièrement dans les tragédies d'Eschyle”, così sentenziava De Rochefort¹². E si accusava il poeta di piaggeria nel rappresentare gli Ateniesi: “Les Athéniens étaient fous de la liberté, idolâtre de leur patrie, adoreurs de leur usages, dedaigneux ou indifférens pour tout ce qui n'était point d'eux. C'est par là principalement qu'Eschyle et ses successeurs les ont flatté. Les rois, représentés sur leur scène sont plus souvent immolés à l'orgueil Athénien. Quels éloges d'Athène! Tout semble tendre à la flatter”. Così il Brumoy¹³. Lo stesso pensiero in Alfieri. Quando nei *Persiani* il nunzio che narra a Atossa la disastrosa sconfitta dell'esercito di Serse, usa il vocabolo “barbari” per indicare i Persiani, come è normale per un Greco denominare i non-Greci, Alfieri crede che mettere in bocca a un Persiano una denominazione, che ritiene spregiativa, per definire così i propri compatrioti, sia un modo, per Eschilo, di adulare l'orgoglio Ateniese! Di qui il suo sdegno. In una nota marginale sul ms. Laurenziano Alf. 38, al v. 255, traducendo i *Persiani*, scriveva con chiarezza: “Benché il testo dica espressamente *l'esercito dei Barbari*, in questa e simili cose voglio soltanto mostrarmi infedele; perché non essendo io Ateniese, né volendo né dovendo adulare nessuno, mi ardirò di correggere questa macchia di Eschilo, che per piacere ai suoi re fa stoltamente da un Persiano chiamare barbaro il proprio esercito”. In questa prospettiva, per così dire, politica si comprende come Alfieri fosse fortemente attratto da

¹² *Discours sur l'objet et l'art de la tragédie grecque*, pubblicato in P. Brumoy, *Théâtre des Grecs*, 1785, I, p. 234.

¹³ *Discours sur le parallèle du théâtre ancien et du moderne*, in *Théâtre des Grecs*, 1785, I, p. 156. Questo saggio era già apparso nella edizione del *Théâtre*, chez J-B. Coignard, Paris 1749, I, p. 177. Aggiungi: La Harpe, *Sur la traduction des tragédies d'Eschyle, par M. Le Franc de Pompignan*, in *Oeuvres*, cit., vol. 14, p. 67.

Prometeo, in cui vedeva il fiero ribelle contro il potere della tirannide¹⁴. È superfluo richiamare i numerosi luoghi in cui l'Alfieri manifesta questa sua avversione ai tiranni, ma uno vorrei citare, perché vi usa un linguaggio vicino a quello degli scrittori sopra ricordati. In una lettera inviata da Firenze a Melchiorre Cesarotti, in data 25 Aprile 1796 scriveva: “Quanto a ciò ch'ella mi accenna in fine della sua, desiderando sapere se le mie opinioni siano tuttavia democratiche, dirò che, la libertà essendo stata sempre per me un bisogno del cuore e della mente, e non mai una leggerezza di moda, sono rimasto invariabile su tal soggetto. *Idolatria* per essa e abborrimento maniato per tutti i tiranni e le tirannidi, sotto qualunque maschera si producono”¹⁵.

L'interesse di Alfieri per il *Prometeo* appare anche dal fatto che in quella parte della sua biblioteca fiorentina che si trova a Montpellier sono conservate diverse traduzioni italiane della tragedia eschilea da lui stesso annotate, come quella di Michelangiolo Giacomelli, Roma 1754, che Alfieri acquista nel 1794 e legge nel Dicembre del '95¹⁶, annotando fatti di lingua italiana, anzi toscana e solo una volta facendo riferimento, per un vocabolo, al testo greco¹⁷. In quel periodo conosce poco la lingua greca. Ma ben diverso è il suo atteggiamento verso quella di Melchiorre Cesarotti, ¹⁸da lui ripresa in mano e annotata il 1 Marzo 1800. Questa volta legge la traduzione essendo in grado di comprendere il testo greco, che ha dinanzi a sé e con il quale la confronta. Per esempio (p. 61) legge nel Cesarotti: “la terra si scuote, il suono fremente del ton va mugghiando” ed a fianco riporta il testo lineare, essenziale, di Eschilo (v. 1081): *χθὼν σεσάλευται, βρυχία δ' ἤχῳ παραμυκάται βροντῆς*. Il giudizio su questa traduzione del *Prometeo* è negativo. “Sul totale – egli scrive – le negligenze nella chiarezza sono tante. Ma chi non ha il testo spessissimo non può intendere. Che giova tradurre per chi sa il testo? e che giova il testo, per sciopparsi si fatte traduzioni?”. Da questa stroncatura appare chiaro che Alfieri si propone come un buon conoscitore della lingua greca, in grado di valutare le versioni altrui ¹⁹.

¹⁴ Ancora in chiave di adulazione patriottica la tragedia veniva interpretata da Padre Brumoy: “Il est vrai toutefois que le déchaînement de Prométhée contre la Royauté devoit seul intéresser les Athéniens et Eschyle avoit en vue de leur plaire par cet endroit” (*Théâtre*, 1749, I, p. 241; *Théâtre*, 1785, I, p. 156).

¹⁵ V. Alfieri, *Epistolario*, a cura di L. Caretti, Asti 1963, vol. II, n. 303, p. 180-181.

¹⁶ *Prometeo Legato*. Tragedia di Eschilo volgarizzata e con annotazioni sul testo greco illustrata, in Roma, 1754. La data della lettura, 12 Dicembre 1795, è apposta a p. 119.

¹⁷ Alfieri mette in rilievo la traduzione di *λειότης* (*Prom.* 492: *σπλάγχων τε λειότης*) con “liscezza” (v. 682: liscezza delle viscere), che effettivamente compare in scrittori toscani del sei-settecento.

¹⁸ *Prometeo legato*. Tragedia di Eschilo trasportata in versi italiani, Padova 1754 (Montpellier, Bibl. Mun., ms. 38841).

¹⁹ Tuttavia poco dopo, ancora nella pagina 61, c'è un punto che Alfieri apprezza: “Qui c'è

Cosa era avvenuto dunque in questo lungo spazio di tempo? Alfieri si era dedicato con tutte le sue forze, ostinatamente allo studio della lingua greca, per poter leggere in originale quelle opere, di cui aveva solo una insoddisfacciente conoscenza indiretta. Eschilo lo attraeva come autore di teatro, e anche per l'arditezza e la difficoltà del linguaggio, che Alfieri affrontava come una sfida a se stesso. Nel gennaio dell'anno 1800²⁰ rilegge ancora il *Prometeo* nell'edizione (testo greco e traduzione latina a fronte) del Morell (Glasgow 1746) e può prendere spunto dal testo greco: ἄγαν δ' ἐλευθεροστομεῖς (v. 180), dove il coro ammonisce Prometeo per il suo parlare audace e libero, per attribuirsi un epiteto che rappresenti se stesso: ἐλευθερόστομος “che libera ha la voce”²¹ e aggiungere a fianco: “haec erit epigraphe mea” (“questo sarà il mio motto”)²². Ma sinora non è stato preso in considerazione dagli studiosi di Alfieri il fatto che, poco dopo, dal 20 Febbraio 1800 al 1 Marzo affronta di nuovo l'interpretazione del testo del *Prometeo* in un modo, per così dire, ‘filologico’. Due anni prima aveva acquistato l'edizione delle *Tragedie eschilee* curata da Francesco Robortello²³, che conteneva solo il testo greco. Ora costella di note scritte in lingua greca antica i margini della preziosa edizione. Non è certo possibile qui darne un elenco, ma almeno identificarne la tipologia. Molte sono correzioni delle lezioni che trova nel Robortello; ma non si creda che questo sia il frutto di una ricerca personale; egli le corregge perché diverse da quelle che aveva trovato nella edizione curata da Cornelius De Pauw (L'Aia 1745) o in quella recente e ottima di Christian Godofried Schütz (Halle 1794) e che lo avevano convinto. Altre note indicano varianti (οἱ δὲ γράφουσι· κτλ.); le più, interpretazioni del significato di un vocabolo o di un passo, copiando o parafrasando quelle date dagli scolii, ma anche scegliendo fra le diverse suggerite. Egli si vale sia degli scolî α e β, che può leggere nella edizione di Joannes Cornelius De Pauw²⁴, sia degli scolî γ, più

del bello, ma che vale, si totum opus infelix?”.

²⁰ Esattamente l'annotazione “Iterum et plenius die 10 Januarii 1800” si trova nella pagina 6 sotto il testo greco ed è alla lettura di questo che si riferisce.

²¹ Questo attributo era eschileo. Vedi *Suppl.*, v. 948: ἐλευθερόστομος γλῶσσα.

²² La postilla è stata rilevata da C. Domenici, *Alfieri e i tragici greci. Postille edite e inedite nei volumi di Montpellier e Firenze*, “Studi Italiani” 7, 1995, p. 81.

²³ *Aeschyli Tragoediae Septem a Francisco Robortello nunc primam ex manuscriptis restituae*, Venetiis apud Gualtierum Scottum 1552. È conservato nella biblioteca Municipale di Montpellier, Alfieri ms. L. 142.

²⁴ *Aeschyli Tragoediae superstites, graeca in eas scholia, deperditarum fragmenta, cum versione latina et commentario Thomae Stanleii, etc., curante Ioanne Cornelio De Pauw, cuius notae accedunt*, Hagae Comitum, apud Petrum Gosse filium et socios, anno 1745. Questa edizione in due volumi è conservata nella Biblioteca Medicea Laurenziana, Alfieri ms. 38.

recenti, editi da Thomas Morell²⁵. Alcuni esempi: all'inizio del dramma, il luogo dove Prometeo è incatenato viene indicato con un attributo difficile, τηλουρόν²⁶ e l'Alfieri, ricorrendo agli scolii α e β chiosa con ὑψηλόν, ma ritiene necessario spiegare il composto: θέμα· τῆλε καὶ ὀρώ (cioè: “che si vede da lontano”), secondo il testo dello scolio γ, edito dal Morell: ἀπὸ τοῦ τῆλε καὶ ὀρώ. Una crux degli interpreti è sempre stato il verso in cui Eschilo chiama le genti che vivono ai confini del Caucaso “fiore guerriero d'Arabia” (v. 480: Ἀραβίας τ' ἄρειον ἄνθος). Alfieri, convinto che quella indicazione geografica fosse un errore, accoglie la congettura di Schütz²⁷, annotando: γρ.(άφε) Χαλυβίας. È un atteggiamento filologico, che mostra con quale impegno oramai affrontasse la lettura del testo greco. E non stupisce che in questo suo lavoro, si faccia sentire l'uomo moderno, per esempio nella scelta dei vocaboli da interpretare. Al v. 294 χαριτογλωσσεῖν viene chiosato con τὸ χαρίζεσθαι διὰ γλώσσης μόνον, οὐ διὰ ἔργων: è il motivo ricorrente nella *Vita* e nelle *Lettere* dell'adulazione e della cortigianeria, da lui disprezzate. Perché avviene che Alfieri cerchi e trovi nel testo di Eschilo una consonanza con le sue emozioni, con le sue sofferenze²⁸. Credo di non andare al di là dei giusti limiti che l'interprete deve rispettare, affermando, sia pure con prudenza, che questa consonanza egli dovè sentire con il verso che chiude la tragedia. Nobile piemontese che ha sofferto per l'ingiustizia delle catene impostegli da un regno dispotico, che ha subito la violenza dei rivoluzionari con la perdita dei libri, di manoscritti, delle cose sue²⁹, l'arbitrio degli editori, che pubblicavano le sue opere senza il suo consenso, e che circa lo stesso tempo riportava, quasi un motto, sul foglio di guardia dell'edizione delle tragedie eschilee di Pietro Vettori³⁰ l'amara riflessione espressa nei vv.

²⁵ Αἰσχύλου, Προμέθευς Δεσμώτης, cum Stanleyana versione, scholiis α, β, et γ ineditis, amplissimorum virorum notis quibus suas adjecit, nec non scholia de metro ad anglicam interpretationem Thomas Morell, Londini, 1773. Montpellier, Bibl. Mun., Alfieri, ms. 32525.

²⁶ Prom.. 1: ἐς τηλουρόν ἤκομεν πέδον.

²⁷ Aeschylī Tragoediae quae supersunt ac deperditarum fragmenta, recensuit Christianus Godofried Schütz, Halae, vol. I, 1782. L'Alfieri l'aveva acquistato nel 1800; agli inizi dell'anno, se l'utilizza per questa annotazione. Si trova nella Bibl. Mun. di Montpellier, ms. 32661.

²⁸ Giustamente V. Branca, *Alfieri e la ricerca dello stile*, Firenze 1959, p. 162, ha scritto: “Quelle esplosioni di sentenze nel leggere il testo greco dicono della funzione liberatrice della parola”.

²⁹ Tra l'altro, ricordiamo la lettera (mai spedita) al Presidente della Plebe Francese, da Firenze, 18 Novembre 1792 (n°. 249, p. 96, Caretti): “Appena partito da Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie non so da qual Potestà né sotto qual pretesto né con quale arbitrio. So che fu ingiustamente e senza nessun altro diritto che il regno e la forza”.

³⁰ Aeschylī Tragoediae septem. Scholia in easdem plurimis in locis locupletata et in paene

884-85 dell'*Agamennone*: σύγγονον βροτοῖσιν τὸν πεσόντα λακτίσαι πλέον, “è connaturato all'uomo mettere sotto i piedi chi è caduto”, Alfieri dunque con quale animo avrà letto le ultime parole di Prometeo “Maestà di mia madre, Etere che avvolgi di luce eguale tutte le cose, tu vedi le ingiustizie ch'io soffro, ἐσοραῖς μ' ὥς ἔκδικα πάσχω”?

SILVANO BOSCHERINI

in finitis emendata Petri Victorii cura et diligentia, in officinis Henrici Stephani, Genevae 1557.
Il libro era stato acquistato dall'Alfieri nel 1796 (la data nel secondo foglio di guardia), ma la lettura ‘filologica’ del testo dell'*Agamennone* viene condotta nello stesso anno 1800, perché una postilla al v. 310 fa riferimento all'edizione del Robortello, che egli leggeva, con il procedimento che abbiamo illustrato, proprio in quell'anno.